

Violenza giovanile: perché reprimere è inutile

(Foto Getty)

Aggressioni verbali e fisiche. Bullismo che spinge anche al suicidio. Stupri e omicidi. La rabbia dei ragazzi contro i coetanei affolla le cronache e rivela un dramma collettivo sempre più difficile da capire. Ora tre specialisti propongono un Manifesto per affrontare l'emergenza. Con un punto fermo: non bastano le misure di polizia e controllo

25 MARZO 2026 AGGIORNATO ALLE 16:03

4 MINUTI DI LETTURA

L'accoltellamento di una professoressa da parte di un tredicenne, in provincia di Bergamo, è solo l'ultimo caso di violenza giovanile. A gennaio, un diciottenne è stato ucciso da un coetaneo in una scuola di La Spezia. Un giovane morto in un posto in cui non si dovrebbe rischiare la vita ma prepararsi ad affrontarla. Le cronache sono piene di racconti preoccupanti. Pochi mesi prima uno studente della Bocconi era stato pestato e ridotto in fin di vita da un gruppo di minorenni, a Milano.

Episodi che nascono il più delle volte per futili motivi. A far male non ci sono solo le aggressioni fisiche, compreso lo stupro o le violenze a fidanzate che possono portare a cancellare le loro vite, ma anche il bullismo che in alcuni casi spinge al suicidio. Corre sempre più veloce on line, dove il giudizio dell'altro toglie il fiato. Nel buio della rete chi è fragile soccombe: il 28 per cento degli adolescenti ha subito pressioni per condividere immagini intime (dati Espad-Cnr). Una situazione alla quale bisogna rispondere. Tre fra i maggiori esperti italiani di disagio giovanile, **Massimo Ammaniti**, **Vittorio Lingiardi** e **Stefano Vicari**, hanno appena firmato un documento per affrontare l'emergenza che non può essere risolta parlando solo di sicurezza.

Famiglie abbandonate

«La violenza ha radici nella storia personale e sociale dell'adolescente. Un problema dolorosamente emergente come questo non può essere affrontato solo in modo emergenziale. Prima dei metal detector, ci sono famiglie abbandonate al proprio disagio e scuole sostenute dalla buona volontà degli insegnanti. La personalità adolescente, a maggior ragione quando dominata dall'impulsività, dalla rabbia o da tratti antisociali, è il risultato di un disagio che si è costruito nel tempo. In una società sempre più emotivamente analfabeta», spiega Lingiardi, psichiatra e psicoanalista e professore ordinario di Psicologia dinamica all'Università La Sapienza.

L'età fragile



Peso:80%

Molti problemi emergono in un'età di passaggio. «Gli adolescenti controllano con più difficoltà gli impulsi, perché la corteccia prefrontale del cervello deve ancora svilupparsi. Da qui può nascere l'aggressività. Ma non si può generalizzare: conta molto l'ambiente in cui si cresce. Se non si hanno stimoli culturali, aumenta il fattore di rischio», commenta Vicari, primario di Neuropsichiatria infantile al Bambino Gesù di Roma e professore di Neuropsichiatria Infantile all'Università del Sacro Cuore. Il problema della salute mentale, in quella fascia d'età, sta diventando un'emergenza. «Il 20 per cento degli adolescenti ha un disturbo mentale, ma il Ssn non investe e chi è emarginato fatica a trovare una risposta», dice Vicari.

L'autolesionismo

Telegiornali, siti e quotidiani sono pieni di fatti che parlano di ragazzi violenti. «Non ci sono dati che dimostrino che il fenomeno sia cresciuto, ma gli episodi sono numerosi. Non ci sono solo le aggressioni verso l'altro: l'autolesionismo ripetuto è molto diffuso e cala l'età media, scesa a 12,8 anni. Gli adulti preferiscono non parlarne», aggiunge Vicari. Una rabbia che colpisce il proprio corpo, quando non attacca l'altro. E tutto spesso senza ragione. «Il ragazzo che ha ucciso Aba nella scuola a La Spezia aveva visto una foto della vittima con la sua ragazza ed è scattata la gelosia, che più che essere basata sulla realtà prende corpo dalle sue fantasie e dal proprio senso di inadeguatezza e dall'angoscia di impotenza che gli fa temere di dover subire le sopraffazioni di questa coppia complice. Proprio come è accaduto in Otello, la rabbia e la rivalità sono ingiustificate: emerge una fantasia distruttiva al di fuori della realtà», spiega Ammaniti, neuropsichiatra, psicoanalista e professore Onorario di Psicopatologia dello sviluppo presso l'Università La Sapienza.

«Dai 12 anni ai 21 il controllo di sé è limitato e fatti come questo accadono quando l'aggressività non è tenuta a freno». In questo contesto, però, la risposta repressiva non risulta adeguata per fare prevenzione. «Le violenze devono avere conseguenze legali, ma le ricerche dimostrano che l'inasprimento delle pene, da solo, non riduce stabilmente i comportamenti violenti. Anzi, può rafforzare l'identificazione con il ruolo del "ribelle" o del "deviante". Alle sanzioni vanno affiancati percorsi educativi, riparativi e terapeutici che aiutino a comprendere il senso delle proprie azioni», puntualizza Lingiardi.

I percorsi educativi

Di percorsi educativi si occupa da tempo Don Luca Palei, direttore della Caritas a La Spezia, che segue Futuro Aperto, un progetto nato nell'ambito del Fondo per il contrasto della **povertà educativa** minorile e cofinanziato da Fondazione Carispezia e



Peso:80%

dall'Impresa Sociale **Con i Bambini**. Con il suo gruppo ha cercato di dare una risposta alle tante domande dei ragazzi dopo l'omicidio a La Spezia. «Aba veniva ogni tanto in parrocchia, era solare e tranquillo. Dopo - racconta - ci siamo trovati con molti ragazzi per gestire la tragedia, allontanando il sensazionalismo dei media che ci aveva disturbati. Difficile accogliere lo smarrimento degli studenti, ma l'ascolto cura. Di solito questi ragazzi manifestano rabbia, vogliono farsi giustizia e non si fidano. Con l'ascolto "disarmiamo" questa violenza. Se stanno male, tendono a non parlarne, ma le ferite non curate vanno in cancrena».

Vite sommerse

Con le attività i ragazzi trovano nuove motivazioni e una gita può diventare un momento di condivisione. «Vivono situazioni di disagio, cerchiamo di dare loro sostegno e speranza. Siamo andati in 40 a Moena ed è stata un'occasione per aprire un dialogo - spiega Palei -. Ogni tanto arrivano belle soddisfazioni: alcuni giovani, con un passato nella tossicodipendenza, hanno deciso di creare un gruppo per minori in difficoltà». Storie di vite "sommerse", che grazie all'ascolto riescono a "riemergere". Perché se l'intervento è tempestivo e corretto anche chi è violento può essere recuperato.

Recuperare i giovani

«Le persone non sono i loro comportamenti peggiori e l'adolescenza è una fase della vita ancora molto plastica. Percorsi educativi e psicologici possono aiutare un ragazzo a comprendere la sua rabbia o la sua noia narcisistica e a riconoscere i danni che queste provocano. Come altri colleghi, sono stato chiamato a incontrare gli studenti che più avevano vissuto da vicino l'omicidio di La Spezia. Uno dei temi toccati è stato proprio quello della possibilità di recupero di chi aveva compiuto un'azione così estrema. A un certo punto, un ragazzo è intervenuto per dire che non era interessato alla riabilitazione dell'omicida. Che non ci credeva e che poteva rimanere in galera tutta la vita. Molti lo hanno applaudito. Era anche un momento di elaborazione di una rabbia collettiva. Ho pensato che oggi i ragazzi crescono interiorizzando e quasi normalizzando la violenza che ormai governa il mondo, che sia per offesa o per vendetta», aggiunge Lingiardi.

Se il conflitto fa bene

L'obiettivo è quindi "disarmare" questa violenza. «Gli adolescenti dipendono molto dal giudizio del gruppo - spiega Ammaniti -. Sui social si sentono giudicati e basta poco per essere umiliati. Se si è bullizzati la violenza può essere un modo per farsi valere. La soluzione? Spingerli a parlare e la scuola è il luogo privilegiato per farlo. Oggi la



Peso:80%

socialità passa da lì, non solo dalla famiglia. L'insegnante deve essere in grado di parlare alla classe per seguirne le dinamiche. Serve un'educazione affettiva con il gruppo della classe per far capire quanto il bullizzare l'altro provochi ferite profonde. Bisogna formare i docenti e investire nella scuola».

Ma quanto è importante l'autonomia? «È fondamentale, perché lo scontro li aiuta a crescere. Limitare il conflitto, diventando "amici" dei figli, non va bene. Ma oggi non ci sono spazi di aggregazione giovanile, sono necessari luoghi dove i giovani possano fare esperienze insieme e ricevere risposte», aggiunge Vicari. E dove queste possibilità mancano è, ancora, il mondo del volontariato a dare una mano. «Dopo l'omicidio a scuola - raccontano Chiara Bonotti e Laura De Santi di Futuro Aperto - abbiamo avviato una serie di incontri con esperti per sostenere i ragazzi. Ma vogliamo andare oltre e in questi quattro anni di progetto abbiamo dato vita a diversi tipi di attività. Tutto l'anno organizziamo laboratori. In quello di rap scrivono e incidono brani. Nelle canzoni emerge l'ansia, la paura per il futuro, il tema della famiglia. Vanno sostenuti per prepararli al domani. Abbiamo organizzato un corso per pizzaioli e ora alcuni dei nostri ragazzi lavorano. L'inclusione è l'unica soluzione per combattere la violenza».



Peso:80%